

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

11 assessori

GIANCARLO BOSETTI

A Milano sta per concludersi, e si concluderà nei primi giorni dell'anno nuovo, la costituzione di una nuova amministrazione comunale, che si vale del sostegno di quattro formazioni, comunisti, socialisti, socialdemocratici e lista verde e che ha 41 voti su 80. Una parte della giunta è già formalmente insediata (11 assessori su 19, compreso il sindaco) e ha già cominciato a lavorare sulle questioni più immediate e vitali, la cosiddetta ordinaria amministrazione, e sull'impostazione del lavoro per realizzare il programma, già concordato e approvato. Gli altri assessori saranno eletti non appena democratici e repubblicani si arrenderanno all'evidenza dei fatti e rinunceranno, come i loro colleghi generali in verità hanno già suggerito, a una pretesa che neppure i più sottili dottori del "politichese" riescono a giustificare con argomenti attendibili: quella di collocare assessori dell'opposizione nell'esecutivo, che è foratamente espressione della maggioranza. Ora, queste verità elementari meritano di essere ribadite perché c'è qualcuno, come spesso capita nei momenti di confusione e di rumore, che ne approfitta per tirar fuori qualche corbelleria sperando che resti impunita o che addirittura trovi qualcuno pronto a raccogliercela.

Il risultato rischia di essere una confusione ancora più grave. Nella fattispecie si tratterebbe di vedere che l'incanaglimento di alcuni assessori della amministrazione defunta si loro posti nella sala di palazzo Marino sarebbe l'anticipazione di una nuova formula di governo: una coalizione di salute pubblica con il compito di governare su non si sa bene quale programma di gestione o di riforma delle pubbliche istituzioni. Questa è, appunto, una corbelleria per molteplici ed evidenti ragioni. Vediamone qualcuna: si tratta anzitutto di una tardiva improvvisazione, inventata il giorno che la sconfitta e l'uscita di scena del pentapartito era ormai inevitabile, durante i due anni e mezzo di inopportuna gestione a cinque non se ne era sentito parlare; gli scurpiti circa il buon funzionamento delle istituzioni, locali e nazionali, dovrebbero cominciare con il consentire a una maggioranza - se c'è, e a Milano c'è - di governare; chi concepisce il compito dell'opposizione come quello di paralizzare, appiattendosi agli anfratti dei regolamenti, la casa pubblica muove in direzione contraria a quella della ricerca in corso da parte di tutte le forze politiche democratiche; il tema dello riforma istituzionale, anche di tipo elettorale, è troppo serio e importante per essere amercito in luttuosi di palliativi della sconfitta della Dc. Sarebbe utile poi capire che cosa esattamente alla fine dei desideri dei democristiani a proposito della vicenda milanese: qualcuno vuole le elezioni anticipate, qualcun altro la supercollaborazione onnicomprensiva, altri ancora promettono di incassare dall'opposizione, dicendosi scontenti di essere riusciti a collaborare con la nuova maggioranza. Nella stessa Dc lombarda c'è chi giudica «intollerabile» questa mancanza di ricordi e giudica «incomprendibile» i metodi della Dc milanese.

Altrettanto difficile da capire è la posizione dei repubblicani, che adesso rivendicano il momento di uscire dagli schemi del pentapartito che potrebbero, se davvero lo volessero, cogliere l'occasione di farlo in diverse realtà a cominciare dalla Regione Lombardia. Il risultato di queste incertezze è che il centro di gravità, a Milano come in altre grandi città, di residui del pentapartito che impediscono di intraprendere nuovi programmi. Sono questi rumori di fondo che impediscono a molti di prendere atto che a Milano, fattualmente quanto ai voti, una nuova amministrazione con i nuovi programmi si è costituita. Allungare i tempi della crisi, l'unico obiettivo che la Dc sembra in grado di raggiungere, non è utile e nessuno è da solo dannoso. Né si vede dove può portare lo smantellamento dell'elezione del repubblicano De Angelis, l'assessore degli abusi di Ligresti, in una giunta che vede il suo partito all'opposizione. Se la preoccupazione, che è sicuramente anche di chi sta nella maggioranza, è quella di garantire la massima trasparenza nella gestione, sia verso e muovendo gli interessi finanziari, questa può tradursi in concreti atti di opposizione attraverso molteplici strumenti di conseguenza e di controllo, a disposizione di tutti i gruppi consiliari.

A questo proposito abbiamo già detto nei giorni scorsi delle diffidenze che animano alcuni settori dell'opinione cittadina intorno alla capacità del potere comunale di programmare e di condizionare processi economici, di tutelare l'autonomia della decisione politica nei confronti di poteri industriali e finanziari. Su questo punto il Psi ha attuato una ricerca critica e ne ricava indicazioni e proposte per rompere uno schema tradizionale del governo locale che si è rivelato insufficiente. Ma bisogna pur dire che non è alle porte una riflessione analitica, per esempio sulla riforma urbanistica, da parte della Dc, così come non si vede né da parte repubblicana, né nella Scudoerocrazia, neppure l'inizio di una mediazione sul nulla che i rispettivi partiti sono riusciti a mostrare durante due anni e mezzo di governo a palazzo Marino e altrove, sia sulle questioni di traffico (la Dc è contraria alle limitazioni, per cui è un bene che si allentino le giunte), sia sulle questioni delle periferie, sia sulla difesa dell'ambiente, sia sulle questioni della partecipazione dei cittadini, e cominciare della trasparenza di tutti gli atti dell'amministrazione. Sono, tra l'altro, i temi centrali del nuovo programma e sono accompagnati dal consenso dei quattro della nuova coalizione e dall'indicazione di date da rispettare. La nuova alleanza non chiede né alle opposizioni, né a chi non si fida, di farsi da parte. Chiede di essere messa alla prova e messa sulla pari ragionevole rispetto delle regole da parte dell'opposizione. Dei cittadini si augura di guadagnare la partecipazione e il consenso.

Il cammino fatto e quello che resta da fare per un programma comune delle forze progressiste del continente
Un dibattito per la presentazione di «Democrazia e diritto»



Il movimento per lo smantellamento dei missili in Europa ha unificato forze progressiste importanti di molti paesi europei

L'Europa della sinistra

Molto è cambiato, e in meglio, nei rapporti tra la sinistra europea, sui punti di programma per i quali sono cadute vecchie divisioni, si sono logorati antichi pregiudizi. Ma molta strada resta da fare e su altri punti le divisioni continuano a far discutere. Se n'è parlato in un dibattito coordinato da Pietro Ingrao e Mario Telò, e animato da Giorgio Napolitano, Biagio De Giovanni, Klaus Hensch, socialdemocratico tedesco e parlamentare europeo, e Jacques Hutzinger, professore all'Università di Tolosa, direttore della rivista teorica del Partito socialista francese.

PAOLO SOLDINI

convergenze delle forze europee verso il centro. Un'occasione, dunque, per la sinistra che si può cogliere, però, solo nella misura in cui si è capaci di elaborare un progetto alternativo. Un «progetto» è qualcosa più di un «programma», ma Telò riconosce lucidamente - e a tutti i contributi al fascicolo di «Democrazia e diritto» lo confermano - che se drammatico è lo squilibrio generale tra la coscienza della «necessità d'Europa» e la capacità, da parte dei governi e dei ceti dirigenti, di affrontarla i problemi concreti, il segno della stessa difficoltà lo si coglie anche nel dibattito tra le forze della sinistra.

Dal «dover fare» alle scelte pratiche

Così, se Hutzinger propone un catalogo di dossier sui quali i partiti della sinistra europea sono «stati d'accordo» perché ne riconoscono comunemente l'importanza (creatività e occupazione; solidarietà tra aree più sviluppate e meno sviluppate; identità, anche culturale, verso l'esterno, sicurezza e difesa; riforma delle istituzioni), il confronto con gli interventi di Napolitano e di Hensch mostra come, quando si scende dal cielo del «dover fare» alla terra delle scelte pratiche, le cose si complicano. Due i punti più controversi: la questione della

creatività, legata al problema della riforma monetaria, e quella della sicurezza. Hutzinger - così come, nel fascicolo, Michel Aglietta - vede innanzitutto la necessità di una politica espansiva da parte di chi «ha più margini», ovvero la Germania, accompagnata da una riforma dello Sme che lo renda non solo il «cane da guardia del rigore», ma strumento di impulso della crescita economica. Il francese sembra quasi voler accusare la Spd, della quale pure riconosce il «gran lavoro» fatto negli ultimi anni, di una certa complicità con le scelte perennemente restrittive della Bundesbank e ricorda che, all'indomani dell'avvento della «gauche» al potere, le richieste di aiuto rivolte a Bonn, dove al governo c'era ancora Schmidt, vennero fatte cadere. Hensch, pur prendendo le distanze dal saggio di Fritz Schupf, che nel fascicolo sostiene una linea molto pessimista su un «keynesismo europeo» di ritorno, sui limiti di una «politica europea socialdemocratica dell'offerta» e sulle possibilità innovative dello Sme, respinge le critiche e mette il dito su un «vizio» di cui le forze di sinistra (soprattutto quelle francesi, va detto) dovrebbero liberarsi, quello cioè di trattare le questioni europee interpretando interessi e conflitti dal punto di vista «nazionale». Il problema, secondo Hensch - e Napolitano insisterà anche lui su questo punto - è che di fronte al fatto che gli Stati hanno perduto la capacità di governo dell'e-

conomia, di quelle nazionali prima ancora di quella europea, alla sinistra tocca il compito di conquistare essa gli strumenti di questo governo, o almeno di batterli per questo obiettivo. Compito tanto più urgente di fronte alla prospettiva della «complete unificazione» del mercato Cee, nel '92, che rischia, senza una politica di intervento contro gli squilibri, di trasformarsi in una «deregulation» a livello europeo, un mare aperto in cui - sottolinea preoccupato De Giovanni, che articola il suo intervento sulla necessità del recupero di una identità che l'Europa deve ritrovare nella sua storia contro la spoltizzazione crescente e lo sviluppo di «poteri non politici» - i potenti economici-finanziari - solo i grandi interessi siano in grado, poi, di navigare.

La deterrenza nucleare

Sulle questioni della sicurezza e della «difesa europea» i contrasti sono altrettanto netti, pur se non tali, è stato detto nel convegno (e un riscontro assai significativo è nel grande lavoro che è stato fatto negli anni scorsi per avvicinare le posizioni della Spd e dei francesi), da impedire, se non una piattaforma comune, almeno, ragionevoli convergenze. È toccato a Napolitano, che sul tema della difesa

europea per il fascicolo di «Democrazia e diritto» ha scritto un saggio di notevole impegno, mettere il dito sulla piaga di una contraddizione che tocca anche la sinistra. Nello scenario internazionale creato dall'accordo Usa-Urss sui missili e dal nuovo corso della politica gorbacioviana (una scommessa in cui la sinistra, pur consapevole delle «grandi incognite» che restano, deve continuare a investire) si confrontano due modi opposti di considerare le prospettive di una sicurezza dell'Europa più autonoma e più attiva: la via del dialogo e della collaborazione, il che significa porre il problema della difesa europea nel quadro dello sviluppo e dell'approfondimento del processo di disarmo, o il perseguimento di un equilibrio degli armamenti in Europa a un livello più alto, magari con l'obiettivo di conquistare una posizione di forza dalla quale poi trattare meglio il riflesso di questa antinomia sta nell'opposizione tra altre due scelte: collocare il discorso sulla difesa nel quadro del più ampio progetto di unificazione politica dell'Europa, oppure basare le possibilità di integrazione militare, i «poli» cui alcuni governi stanno lavorando, come «principali» terreno su cui sperimentare le possibilità dell'unità europea.

La scelta che la sinistra deve compiere, secondo Napolitano, non è dubbia. Ma se di essa si registra una convergenza di fondo, con qualche esitazione (a parte dei socialisti francesi, c'è tuttavia un punto sul quale la divergenza delle opinioni può avere effetti paralizzanti, ed è il giudizio sul valore della deterrenza nucleare, Hutzinger non ha lasciato dubbi sul fatto che i socialisti francesi «credono» nel nucleare (il che ha provocato l'ironia di Hensch sul suo approccio «fiducioso»). Resta da vedere quanto questa contraddizione in sé non possa bloccare l'iniziativa comune della sinistra. Almeno a breve termine, giacché nel lungo periodo, lo stesso Hutzinger lo riconosce, se il processo di disarmo nucleare tra Usa e Urss andrà avanti, anche la «force de frappe» potrà essere discussa e in qualche modo il problema si risolverà da solo. Il che, a guardar bene, significa che, ancora una volta, una questione vitale per l'Europa sarà risolta lontano dall'Europa. È un «paradosso», anche questo, che la sinistra si trova davanti

Intervento

Difesa della «Vita» e scelta della donna davanti all'aborto

CLAUDIA MARCONI

E' inevitabile che l'attuale esplosione di problemi etici relativi a nuovi metodi terapeutici (come i trapianti) e a nuove vie della ricerca medica e biologica (come le tecniche riproduttive e la ingegneria genetica) abbia una ricaduta sulla questione dell'aborto. Il dibattito in qualche modo si riapre e questo ci preoccupa, per il timore di nuovi attacchi alla legge 194, che è una conquista irrinunciabile per le donne, ma anche per la società italiana nel suo insieme. È mia opinione però che, mentre la preoccupazione è giusta e l'attenzione a difesa della legge va mantenuta, non c'è ragione di temere lo sviluppo di un dibattito sulla bioetica che non è necessariamente contrario né indifferente alla questione della libertà delle donne. Questo dibattito rimette oggi in discussione l'insieme dei valori della vita umana.

«Vita», infatti, è una parola dal significato molto ampio e immediatamente intuitivo, circondato da un'aura di sacralità che trova il suo fondamento in una cultura secolare la cui traccia è sedimentata in ciascuno e in ciascuna di noi: ma proprio per questo, forse, merita di essere oggetto di una nuova riflessione. Ora, una parte della cultura cattolica ci ripropone l'accensione tradizionale con graticcia e immutata sicurezza, agitando la difesa della «Vita» in modo talvolta terroristico. Ma i cattolici non hanno il monopolio della difesa della vita. Mi sembra di poter dire che è costitutivo di un pensiero laico la capacità di modificare i propri concetti e le proprie organizzazioni di fronte all'emergere di nuove realtà. Oggi la ricerca medica e scientifica ci propone continuamente nuove scelte all'interno dell'«indistinto» insieme della «Vita», spingendoci a riconsiderare la tradizionale accensione di questo concetto. L'ingegneria genetica ci pone un problema di distinzione tra il genere e vita individuale; nel problema dell'autonomia, con le sue diverse applicazioni, è in gioco la distinzione tra vita pienamente umana e vita meramente biologica; ci sono casi particolarmente laceranti in cui si pone un problema di distinzione tra una vita individuale e l'altra, come quando si deve scegliere a chi fornire un organo, o una apparecchiatura di rianimazione. Nel momento stesso in cui scelte diverse sono possibili, anche non intervenire è una scelta.

Per chi è impegnato a determinare le sue scelte in un orizzonte umano e storico, cercando di realizzare il massimo di libertà per i singoli e di vantaggio per la collettività, questo scenario etico è di grandissima importanza e non può essere evitato. Anche la questione dell'aborto va iscritta in esso. Vorrei quindi insieme accettare la questione etica e respingere l'attacco all'autodeterminazione. Accettare la questione etica: perché ritengo che le donne debbano concedere senza timore che l'aborto costituisca un momento negativo, uno scacco in una strategia di vita che si vorrebbe razionale. E sperien-

za visiva delle donne che l'aborto, anche quando venga deciso in condizioni di grande serenità e libertà, ha un aspetto autolesivo che si manifesta spesso con effetti depressivi. Ciò è legato al fatto che questa decisione mette in questione aspetti essenziali e spesso oscuri della identità femminile come la difficile articolazione di sessualità e fecondità, e il far giocare, in modo non sempre controllabile, nel rapporto con gli altri implicati nella situazione per le donne, ma anche per la società italiana nel suo insieme. È mia opinione però che, mentre la preoccupazione è giusta e l'attenzione a difesa della legge va mantenuta, non c'è ragione di temere lo sviluppo di un dibattito sulla bioetica che non è necessariamente contrario né indifferente alla questione della libertà delle donne. Questo dibattito rimette oggi in discussione l'insieme dei valori della vita umana.

Respingere l'attacco all'autodeterminazione: proprio a causa e in ragione della complessità dei motivi e degli aspetti che ricadono nel campo della decisione. Le spinte contraddittorie, il contrasto tra ragione e sentimenti, tra volontà e fantasia, tra concilio e inconcilio, tra il desiderio di compiacere gli altri e quello di riappropriare a sé tutto ciò che non si trova all'esterno di sé, nella funzione riproduttiva della donna, alla quale nessuno potrebbe sottrarsi. Non si tratta di una rivendicazione egoistica; ma, al contrario, della massima e completa assunzione di responsabilità da parte di chi, nella funzione riproduttiva della donna, ha implicato che non è commensurabile ad alcuna altra, né è delegabile (almeno in questa organizzazione storica) a nessuno.

Su questa base dobbiamo respingere gli attacchi e le obiezioni che vengono mossi al principio dell'autodeterminazione (l'autonomia del nostro compagno). Recentemente il «movimento per la vita» sta giocando la carta del malcostume, con l'ultimo con la richiesta di seppellire i resti degli interventi. Si tratta palesemente di una campagna volta a presentare le donne che abortiscono come delle assassine, e l'aborto come un omicidio. Dobbiamo dunque ancora una volta ribadire che l'aborto è l'interruzione di un processo vitale, dunque soppressione di una forma di vita: ma di una forma non compiuta perché non individualizzata. Niente a che fare quindi con un omicidio. Non possiamo considerare «persona» questa forma di vita che è ancora tutta dentro una particolare condizione di sviluppo con un altro corpo, ed è ancora appena all'inizio del suo processo di individuazione dentro quel corpo, il corpo di una donna. Ma proprio questo è il punto: che piace troppo ai cattolici (e anche a molti laici) concepire il corpo femminile come un puro contenitore, la relazione col quale non ha effetti sullo status esistenziale ed etico del feto.

Ajora si dovrà forse concludere che la linea principale di conflitto non è quella che passa tra cattolici e laici (com'è confermato dal fatto che non tutti i cattolici sono sulle posizioni del movimento per la vita), ma quella che passa tra uomini e donne. Un conflitto, ahimè, ben più radicale, anche all'interno del Partito comunista.

BOBO

SERGIO STANO



L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria: apia l'Unità
Armando Sarli, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901 telex 613461, 00182 Milano viale Pulvisio Testi 75 telefono 02/64401 Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4539

Direttore responsabile Giuseppe P. Menella
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA via Bertola 34 Torino telefono 011/57331
SP, via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131

Stampa Nigi spa, direzione e uffici, viale Pulvisio Testi 75 20162 stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pelasgi 5 Roma